

Aldo Varano

TERMINI IMERESE Mancano pochi minuti alle sei del pomeriggio quando arriva la sentenza. Il voci delle ore dell'attesa diventa voci concitate, poi urla. La folla degli operai si addensa rapidamente. S'è rotta la fragilissima bolla di paure e speranze di questi giorni. Davanti ai cancelli dell'ingresso 1 della Fiat di Termini esplodono la rabbia, l'incredulità, lo smarrimento, l'esasperazione. La sentenza, al di là dei termini tecnici e degli accorgimenti burocratici, viene correttamente interpretata dagli operai: Termini Imerese chiude. La scommessa di 32 anni fa, il sogno di una Sicilia che ha un posto non assistito nell'industria, è in frantumi. Si apre un futuro incerto per migliaia di lavoratori, e per un pezzo intero della Sicilia Occidentale che da un giorno all'altro vede sparire il suo più grande stabilimento industriale.

La decisione degli operai è repentina. Sciamano tutti, senza che nessuno l'abbia deciso, verso la fabbrica. La vigilanza tenta una svogliata resistenza ma viene travolta. Il grande spiazzale dell'ingresso 1 si riempie. Non c'è nessun gesto scomposto, nessun atto di violenza. E' come se nel momento del dolore gli operai cerchino rifugio nell'unico posto fisico che da decenni gli dà certezza: la loro fabbrica. Lì dentro operano e ragionano meglio. E' una vera e propria occupazione. Cancelli spalancati e tutti, giornalisti compresi, dentro. Quelli che urlano lo fanno per

dire che è la loro, che ci hanno passato il dentro la vita. Laggiù hanno raccolto il loro compagno Carmelo Spiga che morì dentro la fabbrica per un incidente. «E' nostra, è nostra» gridano nei capannelli. «Berlusconi, Fini e il senatore Battaglia (eletto a Termini, An, ndr) ci hanno imbrogliato», gridano disperati dentro il microfono della 7 con la determinazione di chi immagina che Berlusconi, Fini e il senatore Battaglia siano di fronte a loro. «Qui ci siamo costruiti perfino gli strumenti per fare le macchine. C'è il nostro sangue». «Lo scriva sul giornale: ci stanno riconsegnando alla mafia». Quindi, l'assemblea nella sala mensa per decidere cosa fare per rimettere in

Oltre 20mila persone in corteo
altre manifestazioni
in programma per oggi
Contestati i rappresentanti
del centrodestra



Berlusconi, Fini e il senatore
Battaglia ci hanno imbrogliato
In queste macchine c'è dentro
il nostro sangue, ci vogliono
riconsegnare
alla mafia

«Non ci potete portare via il lavoro»

La protesta di Termini Imerese, gli operai in piazza con i figli, occupata la fabbrica

discussione la tragedia. Si parte con due giorni di sciopero ma nessuno sa ancora cosa accadrà dopo. Oggi, con tutta probabilità Termini Imerese potrebbe restare isolata con il blocco temporaneo di autostrada, statale, porto e ferrovia. C'è chi dice che bisogna andare a Palermo per bloccare il Parlamento regionale, che bisogna trovare forme anche più clamorose, come il blocco dell'aeroporto di Punta Rais, per richiamare l'attenzione del paese non sui posti di lavoro che spariscono, ma su un pezzo di Sicilia che viene affondato, a cui viene tolto perfino il diritto alla speranza.

Ci sono degli operai che piangono. Padri di famiglia con gli occhi ro-

si. Lagrime contenute dal pudore, che però in molti non riescono a controllare. Gino Cosenza, 33 anni, sei di Fiat, da un anno sposato con una ragazza che non lavora, appoggiato a una pila altissima di sportelli laterali, ha gli occhi umidi: «È finito tutto. Ho sempre creduto che non sarebbe mai potuto accadere. Ci spezzano la vita». Abbassa un po' la voce e aggiunge: «Siamo destinati» e non si capisce se si riferisce alla fabbrica che chiude o alla Sicilia impedita nel riscatto. Si commuove anche Carmelo, 47 anni. Abbiamo aspettato insieme al porto, un po' più giù dell'ingresso 1, bloccato per qualche ora, i risultati dell'incontro romano tra Fiat e sindacati.

Era ottimista Carmelo, sicuro che sarebbe intervenuto qualcuno per fermare questa tragedia. Aveva sorriso col suo bel volto asciutto da antico bracciano siciliano che lavora in fabbrica: «Non possono farlo, qui da noi non possono. Lei non può capire - mi aveva detto - ma è così». Mi ha confessato di aver votato per Berlusconi «perché la sinistra in sette anni ha fatto poco». «Lui - era certo Carmelo - interverrà per dire: in Sicilia non si tocca niente. Mi hanno votato tutti». Perfino Fontana, un operaio di Forza Italia che tutti prendono in giro perché innamorato di Berlusconi, è annichito. Fino a un'ora prima aveva garantito a tutti: «Berlusconi lo impedisce. Lo sa

che chi con la fabbrica chiusa scorre il sangue per le strade. Figuratevi se lo consente». Giordano è di Palermo. Da 14 anni lavora qui. Dice una cosa terribile: «Ci mettono a disposizione della mafia. Saremo costretti: loro ci daranno da mangiare, gli altri no. Cassa integrazione significa 1 milione e 400mila (tutti gli operai fanno i conti ancora in lire, ndr), io ne pago settecento di casa. E che mangiamo?».

Sei ore prima della notizia si era conclusa la più grande manifestazione della storia di Termini. Negozi chiusi, come gli uffici, le banche, le edicole, i bar e le pompe di benzina. Tutto il paese ha chiesto speranza per la sua fabbrica. Un corteo infinito s'è arram-

picato dalla stazione a Termini Alto. Alla testa, una trentina di sindaci dei paesi delle Madonie, piccoli centri che sopravvivono con gli stipendi della fabbrica e i quattrini dell'indotto. C'erano tutti: commercianti, artigiani, gli operai dell'indotto, migliaia di studenti che per tutto il tragitto hanno urlato «Chi non salta Berlusconi è». Per la prima volta in trent'anni, presenti anche gli amministrativi e i capi. Il corteo era attraversato da una attesa fiduciosa sul futuro della fabbrica. Responsabilità di un ceto politico decisamente inadeguato che ha sparso a piene mani assicurazioni di Fini, di questo e di quell'altro. Politici di paese, preoccupati di farsi vedere, di esserci: mi ha telefonato questo, ho sentito quest'altro: andavano dicendo come contagiati dalla vanteria berlusconiana: «Mi do del tu coi capi di Stato». L'assessore

all'industria del governo siciliano, Marina Noè, è piombata in piazza pochi minuti prima che terminasse la manifestazione con la curiosa pretesa di parlare, e quindi concludere, l'iniziativa. Non accontentata, ha organizzato una conferenza stampa di fuoco contro i «sindacati e i Ds che hanno strumentalizzato la lotta». Ha garantito che la fabbrica non chiuderà, ha giurato che anche «la cassa integrazione a zero ore sarebbe inaccettabile». Ma in mano non ha uno straccio di alternativa. A un certo punto ha chiesto ai propri collaboratori: «Ma la Fiat quanti dipendenti ha?». Al momento, qui a Termini, signora, duemila in meno. E per questa terra è l'inizio di un calvario.



Torino pensa al suo futuro con meno Fiat

Tra i «cantieri» di una città che s'è immaginata una alternativa di piccole imprese, università e tecnologia

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO Una giornata grigia sotto la pioggia: sembra il teatro del malumore e del pessimismo. Torino accoglie le notizie di Roma con un'aria come il cielo. Chiediamo quale sia il sentimento comune: rassegnazione forse, tra l'indifferenza e il realismo di una conclusione inevitabile. Si sapeva che sarebbe finita così. Era da prevedere. Sono le considerazioni più frequenti. Il sindaco interpreta un altro sentimento: la gente sente d'aver la forza per ripartire. Torino ha superato la crisi degli anni ottanta, quando gli «esuberanti» si contavano a decine di migliaia e diventarono nel giro di un quinquennio centomila, ha dimenticato la sconfitta sindacale, ha cercato altre strade, qualcuna l'ha trovata, s'è inventata una nuova identità, la tecnologia, le comunicazioni, l'informatica, la cultura. Ma la Fiat era sempre lì, indebolita, ristretta, però con gli orizzonti internazionali. Adesso s'accorge che la Fiat è sempre meno il suo cuore e forse non lo sarà più. Torino è una città costretta a pensare ad altro, a immaginarsi senza la Fiat, anche se si spera non resterà senza le catene di montaggio dell'auto, le carrozzerie, i forni della verniciatura.

Gli scavi del passante ferroviario sono arrivati in corso Regina Margherita. Da mesi il traffico s'aggira tra una deviazione e l'altra. Grandi opere con un traguardo: le Olimpiadi del 2006. Non saranno una medicina, ma intanto aiutano grazie ai finanziamenti speciali. La città ha un progetto, la Fiat no. L'incongruenza era un freno, adesso rischia di provocare un disastro.

Arrivando al Lingotto dal centro la prima cosa è una multisala cinematografica, poi le insegne di un centro commer-



ciale. Dentro il Lingotto poche settimane fa è stata inaugurata la sede della facoltà di ingegneria dell'auto. Ricorda le origini del Lingotto. Scherzando, qualcuno, all'inaugurazione, disse che avrebbe preparato bravi tecnici per General Motors.

L'industria resta il motore della ricerca e della innovazione. Ma qualcosa di importante si è aggiunto

Oggi sembra una speranza più che un'ironia sulla crisi. L'università di Torino è una delle sue maggiori imprese: trentamila tra studenti e docenti e occupati vari, più l'indotto, per un primato riconosciuto, con istituti d'eccellenza (come alcuni appena avviati, Mario Boella per le telecomunicazioni, City per la progettazione territoriale). Dopo un albergo di lusso, dopo il museo della Fondazione Agnelli, finalmente la direzione Fiat. Dietro, i saloni delle mostre, delle fiere, dei concerti. Nell'enorme parallelepipedo, che fu il tempio del fordismo nazionale, si attraversa la nuova frontiera torinese. Sarà anche l'alternativa alla Fiat? «Torino - dice Vincenzo Scudieri, segretario della Camera del Lavoro - ha molto scommesso e realizzato sull'innovazione e sulle telecomunicazioni, che non possono rim-

piazzare però il valore produttivo della Fiat». L'auto, l'industria, la manifattura tradizionale restano il traino per il sistema intero. Ancor di più oggi, quando si vanno sperimentando nuovi materiali, nuovi motori, nuove fonti d'energia. Scudieri rivive quest'ultimo ventennio: «La deindustrializzazione ci ha lasciato con cinque milioni di metri quadri in meno, con migliaia di posti di lavoro in meno, ma con un'industria in mezzo. Abbiamo ragionato a lungo attorno al declino. Poi nel bene o nel male alcune risposte sono state costruite: parchi tecnologici, la Motorola, persino le Olimpiadi e le grandi opere in cantiere, il restauro delle periferie. Tutto dava il segno comunque di una città in movimento. Il ridimensionamento della Fiat era nei piani, l'accelerazione della crisi ci chiude la bocca. Occorrono

scelte coraggiose».

Motorola è il simbolo dell'alternativa. La volle il sindaco Castellani, che si batté a lungo perché la grande azienda della telefonia si fermasse in riva al Po. L'altro nome famoso è quello di Vitaminic, un gradino nella scala delle novità, il nuovo Napster però a pagamento. Può dire della versatilità di una città ex operaia, della sua fantasia progettuale. Forse non basterà.

Ci invitano ad una visita all'Enviroment Park, nella zona est, verso Milano, un parco dove una volta c'erano le ferrovie e adesso sono ottanta aziende-aziende di servizio a tutta la regione. Spiega con orgoglio Paolo Verri, direttore di Torino Internazionale, «una buona lobby che ha il compito di attrarre investimenti e progettare insediamenti», che alcune im-

prenditori hanno preferito l'Enviroment Park di via Livorno alla periferia milanese, «perché a Torino sono più servizi, l'accessibilità è migliore, s'incontra un maggior dinamismo e più libertà di lavoro». Verri, quasi in omaggio al suo passato di

Un evento atteso in una provincia che altre volte aveva saputo reagire a colpi durissimi

Paura tra i «colletti bianchi»

TORINO Hanno paura i dirigenti, i quadri e gli impiegati di Mirafiori. E non lo nascondono. All'uscita dalla fabbrica, nonostante la pioggia, contrariamente al solito si fermano a parlare.

Alcuni rivelano, con qualche rammarico, di avere già cominciato a cercare un nuovo lavoro: la Fiat, l'azienda alla quale in molti casi hanno dedicato la vita, non rappresenta più una certezza.

Non è la prima volta che la crisi li colpisce: oggi si è appreso che saranno 360 gli impiegati e i quadri di Mirafiori per i quali scatterà a dicembre la cassa integrazione straordinaria a zero ore, ma tutte le ristrutturazioni Fiat del passato hanno avuto ripercussioni sui colletti bianchi. E anche molti dirigenti, nelle ultime settimane, hanno cominciato a concordare l'uscita dal gruppo: secondo il consigliere regionale dell'Ulivo, Giancarlo Tapparo, sarebbero già 400 ad avere lasciato negli ultimi mesi la società.

imprenditore culturale, elenca tra le grandi risorse subalpine proprio la cultura: i musei, le pinacoteche, la nuova Fondazione Re Rebaudengo per l'arte contemporanea in Borgo San Paolo. Cita il premio tedesco assegnato a venti gallerie torinesi, considerate tra le più attive e interessanti in Europa. Della Fiat dice: «Voglio essere provocatorio. Quasi una liberazione. La Fiat ha sottratto risorse e attenzioni. Nonostante la Fiat a Torino sono cresciute piccole e medie imprese, si sono create le condizioni perché altre crescano. Anche per merito della Fiat, perché tutte le competenze della produzione diretta si sono distribuite, queste imprese ne sono il risultato. L'indotto Fiat è sempre meno dipendente dalla Fiat: solo per il trenta per cento (e per giunta quello minore) è ancora Fiat. La sensazione di Torino è che vi siano le capacità per superare anche questa sconfitta. Insieme vi è la fiducia che questa cultura possa aiutare la Fiat a trovare una nuova posizione in Europa. In fondo la Peugeot non viveva condizioni diverse solo cinque o sei anni fa».

Porta Palazzo è inevitabilmente il luogo d'incrocio di ogni disagio sociale, tra il Sermig del volontariato e gli angoli, due angoli, dove ancora si spaccia. Gli edifici settecenteschi sono avvolti dai ponteggi. Si aspetta il nuovo mercato dell'abbigliamento, la scatola trasparente di Fukas. Venne presentato come un luogo intransigente. Adesso sembra aver ritrovato una sua vita dignitosa, grazie ai cantieri che lo circondano.

Sabato il cardinal Poletto si rivolgerà ai torinesi con una lettera, per invitarli ad avere fiducia. Il cronista torinese racconta che al primo annuncio della cassa integrazione alla Fiat si riduce la vendita dei giornali. Questa volta non è andata così.